

mersi, in quanto i loro massimi esponenti si agitano sulla scena politica da decenni, gli sperati apporti dagli altri settori del mondo politico sfumano, perché cattolici e verdi all'ombra della quercia non ci vengono proprio, preferendo stringersi alle loro organizzazioni tradizionali. Il saldo dell'operazione è del tutto negativo, centinaia di migliaia di militanti che non rinnovano la tessera, milioni di voti che vanno alle Leghe o si disperdono altrove.

La vera area del rifiuto alla strategia occhettiana non è costituita dai dissenzienti che prendono posizione nelle assemblee; c'è anche un'area, purtroppo crescente e forse maggioritaria, che alle assemblee non ci viene più. O perché non ha gli strumenti culturali per esprimersi, o, semplicemente, perché non ha più fiducia. Quest'area si esprime con la cosiddetta «scissione silenziosa»: un'emorragia di attivismo e di consensi, che scontentano duramente anche se non prenderà la parola al congresso.

Vogliamo o no preoccuparci seriamente di questo problema? Finora non parebbe: perché il paradosso più grave di quel che sta succedendo è che da questa cocente lezione dei fatti non si sa ricavare altra conclusione che un nuovo incitamento a insistere per la stessa via, attribuendo l'insuccesso alle manovre degli oppositori, ai compagni che non hanno compreso e apprezzato a dovere la genialità della pensata del segretario.

La quale pensata ci porta ogni giorno di più verso la liquidazione del Pci. L'andazzo prevalente sembra verso un modello di partito all'americana: partito di opinione, fortemente dipendente dalla sponsorizzazione dei mass media, il cui il leader svolge funzioni di grande comunicatore, alla Reagan. Già ora, cheché se ne dica in contrario, abbiamo un segretario che elabora proposte strategiche al di fuori degli organi e delle sedi istituzionali di partito e presenta documenti firmati solo da lui, su cui l'intero partito è chiamato a confrontarsi, naturalmente nei modi e nei tempi scelti dal segretario stesso. Sono comportamenti assai simili a quelli di Craxi. Ma può la fragile e incerta democrazia italiana sopportare un altro Craxi?

Un modello di partito come quello che si vien delineando può sopravvivere come il Psi, o il Psdi, o il Pri, o il Pli - solo in un quadro politico tutto interno alle compatibilità del sistema del capitalismo italiano e dei suoi condizionamenti internazionalisti e presenterà ciò come «riformismo». Ma al di là di quelle compatibilità, e cioè sul terreno delle riforme vere, di struttura, non potrà mai inoltrarsi. È un cane che può abbaiare, scodinzolare, ringhiare, uggolare. ma lo spazio della sua libertà è segnato dalla lunghezza della corda a cui è legato.

Una simile prospettiva è da respingersi. Noi vogliamo che il patrimonio storico e ideale di quella grande forza popolare e democratica che è stato il Pci nel nostro paese per tanta parte del secolo, non vada disperso. L'identità comunista, lungi dallo stemperarsi di un caotico e indistinto assemblaggio di gruppi e gruppetti eterogenei, va riconosciuta e affermata con vigore mettendola, certo, al passo coi tempi e con le nuove esigenze, rifondandola nel profondo. Ma rifondare non è cancellare, e non si può andare avanti se ci si vergogna della vecchia bandiera.

## Rinnovamento della politica Per esempio, i bambini

STEFANIA PEZZOPANE

**D**avanti agli occhi costernati delle scolaresche, nell'atmosfera delle «grandi occasioni», il sindaco della mia città (L'Aquila) è stato *immeritatamente* nominato dall'Unicef «difensore ideale dell'infanzia». Dai banchi dell'opposizione non abbiamo potuto fare a meno di rovinare un po' «la festa», proponendo un progetto amministrativo per l'infanzia ed esprimendo tutto il nostro sconcerto per il grave torto che si stava facendo proprio ai bambini.

Che c'entra questo con il XX Congresso? C'entra, perché in quel consiglio comunale ho toccato con mano tutta l'aggressività, l'autoreferenzialità, l'ingiustizia della politica e delle istituzioni. Quei bambini hanno un difensore «ideale» ma non una politica e un governo della città solidale e attento alla loro vita. Può, invece, la politica essere solidale? Credo di sì, se saprà - per esempio - far parlare anche i bambini. D'altra parte una società ed una politica che non sanno amare i propri cuccioli, che politica, che società sono? E allora quali contenuti, quale forma partito, quale nuova politica? Quanto tempo abbiamo per recuperare?

Parto da me e dal dolore che mi arrecano le ingiustizie verso i più piccoli e chiedo al XX Congresso di definire un progetto politico che a questo dolore dia la sponda dell'efficacia, la possibilità di organizzarsi e di pesare nelle scelte e nei programmi. Costruire in questo momento - come stiamo facendo a L'Aquila - l'Associazione «Bambini & dintorni» ha il senso di voler indicare più nodi politici: il desiderio di autorganizzarsi attorno a questioni di grande interesse politico e sociale, la volontà di pesare nelle scelte della politica ufficiale. Ritorno, allora, solo per un istante ad un anno fa, alle ragioni della «mia svolta», quando ho condiviso il bisogno di costruire un soggetto politico nuovo, un partito con l'obiettivo della riforma della politica, capace di promuovere nella società nuovi fermenti, nuovi processi, nuovi spazi di democrazia e di partecipazione, capace di «superarsi».

Un nuovo partito, il Pds, con una forte coscienza dei propri limiti - mai ho sentito una elaborazione delle donne così determinante - capace di rappresentare soggetti diversi e di promuovere processi di nuova partecipazione. Non un partito

contenitore (dove li metteremo i bambini?), ma un partito fortemente impegnato a rappresentare i diritti sociali e politici. Che, giorno per giorno, si pone il problema dei conflitti. È un conflitto vero e di incredibili proporzioni quello tra il mondo degli adulti e mondo dei piccoli, se è vero come diciamo da tempo che i bambini sono soggetti portatori di diritti. Qual è la forma partito che meglio può rappresentare questi nuovissimi conflitti (non parlo del conflitto tra i sessi perché è cosa diversa e sempre più per addette ai lavori)? Solo attraverso una profonda riforma della politica e del sistema dei partiti tali conflitti possono venire fuori.

Penso che il Pci abbia fatto bene a partire da sé e a produrre un processo dialettico partendo dalle proprie insufficienze. Il partito nuovo da costruire è un partito capace di produrre una forte identità programmatica, ma anche di sapere - a partire da questa - segnare una netta distanza da un sistema dove i partiti diventano sempre di più luoghi di contrattazione e di mediazione interna, più che comunità organizzate per promuovere interessi collettivi. Per me sono discriminanti le regole che il nuovo partito vorrà e saprà darsi, perché la forma partito è un elemento costitutivo del partito stesso, e non un optional. Per questo sento come un forte limite la ritualità con cui ci si sta confrontando nei congressi, senza affrontare a sufficienza il nodo di come possiamo produrre la necessaria democratizzazione della politica e della società civile di cui c'è bisogno e i cui protagonisti siano partiti, associazioni, movimenti, sindacati, volontariato. È un impegno che ci richiama al giorno per giorno, alla quotidianità, ad enunciare di meno e a fare di più.

Questione cruciale è il rapporto «letti/elettrici/elettori». Parto dalla mia difficile esperienza di consigliera comunale. Le istituzioni non sono rappresentative dei soggetti in campo, ma piuttosto di interessi corporativi o di affari e su questo presupposto è impossibile costruire rapporti stabili con gli elettori e ancora di più con le elettrici. La difficoltà consiste proprio nella costruzione giorno per giorno della necessaria, fitta rete di rapporti - competenze, esperienze, contributi critici - che non ci facciamo mai separare dalla realtà. Per esempio, vanno definiti alcuni caratteri: la responsabilità diretta dell'eletta/o verso le elettrici/elettori, la necessità di separare nettamente ruoli e responsabilità (maggioranza-minoranza), l'autonomia degli amministratori dai partiti, la trasparenza in tutte le scelte e in tutti gli atti amministrativi basata sulla definizione delle regole, delle responsabilità, l'obbligo di informazione alle elettrici/elettori del proprio operato.

Dico queste cose perché ritengo della massima importanza il come il nostro partito sarà, molto più del faticoso dibattere sul se questo nostro nuovo partito ci sarà.

## Principio di maggioranza o principio consociativo?

VITTORIO SPERDUTI

**I**n un partito organizzato secondo le regole del centralismo democratico, la condizione necessaria per evitare la autotumilizzazione di energie potenzialmente utili ma minoritarie nei gruppi dirigenti, oppure l'allontanamento volontario o imposto delle stesse, consiste nella ricerca di un punto di equilibrio che comunque raccolga, se non l'adesione di tutti, quantomeno la non incompatibilità totale di parti rilevanti del partito stesso rispetto alla proposta politica che viene formulata. Ciò non è più necessario in un partito in cui vale pienamente la garanzia democratica di pubblica esplicitazione delle proprie posizioni e di ricerca anche organizzata dei consensi.

Qui non si intende dire che comunque ciò non sia auspicabile, quello che si contesta è che tale condizione sia ritenuta assolutamente necessaria, al punto che senza di essa la proposta politica e le azioni conseguenti della maggioranza non avrebbero legittimità democratica. Accettare questo concetto significherebbe condannare non solo l'attuale ma qualsiasi gruppo dirigente alla paralisi.

Chiarezza nella proposta politica, responsabilità dei gruppi dirigenti rispetto ad essa, verifica democratica dell'adesione del partito nel suo complesso alla proposta politica e di conseguenza al gruppo dirigente, un percorso lineare e democratico adeguato al nuovo partito che si vuole costruire. Molte delle critiche al metodo di lavoro del compagno Occhetto derivano, invece, da una visione consociativa della vita del partito, connessa al centralismo democratico.

Le chiare assunzioni di responsabilità del segretario del Partito hanno rotto il meccanismo oligarchico di mediazione, tutto interno al gruppo dirigente ristretto, che spesso ha regolato la formazione della proposta politica del Pci. Si trattava di un meccanismo lento e dai risultati finali spesso indecifrabili che è ormai assolutamente inadeguato alla immediatezza che richiede la battaglia politica. In sostanza si è data trasparenza alla vita del partito e si è accresciuto il potere decisionale degli iscritti.

È singolare che componenti significative di «Rifondazione

comunista», in particolare mi riferisco ai compagni Cossutta e Chiarante, pongano proprio oggi, a fronte di tali discontinuità metodologiche e concettuali, peraltro vissute dagli stessi in modo traumatico, il problema dell'agibilità politica e del diritto al dissenso per l'area dei comunisti democratici all'interno di quello che sarà il Pds, e che si subordini a ciò l'adesione.

Non la possibilità di esplicitare il dissenso, concetto limitativo e tipica espressione riferibile ad organizzazioni non democratiche ma la possibilità di presentare piattaforme politiche ed ideali alternative e di operare per allargare il consenso sulle stesse, garantirà «a tutti» piena agibilità politica nel Pds così come la garantisce oggi nel Pci.

Naturalmente le proprie posizioni potranno essere confermate anche dopo un voto che le caratterizzasse come di minoranza, ma è del tutto evidente che tale diritto non può consentire posizioni divaricate all'interno delle assemblee elettive dove deve valere l'esigenza di affidabilità e responsabilità rispetto all'elettorato e al paese. Ciò tanto più quando questo voto diversificato, lungi dall'essere la testimonianza di una coscienza, nascesse da una decisione politica presa all'interno di aree del partito organizzate e presenti nel dibattito politico, o addirittura nascesse da un partito fatto di componenti federate che per statuto decidano autonomamente, ognuna per sé e di volta in volta, come votare nelle assemblee elettive. Tutto ciò porterebbe a niente altro che alla dissoluzione del partito nuovo che vogliamo costruire.

La pretesa di avere più partiti in uno, troverebbe ragion d'essere solo se mancasse, al di là delle divergenze, un sia pur minimo riferimento generale comune e questa è una tesi manifestamente infondata.

Quelli che vorrebbero attribuire a «Rifondazione comunista» la rappresentanza di tutta la storia e di tutta la cultura politica del comunismo italiano, ritengono di garantirne la sopravvivenza solo con una loro organizzazione autonoma fuori dal Pds oppure, se all'interno dello stesso, libera da qualsiasi obbligo verso il principio di maggioranza. Se così fosse, meglio sarebbe che dessero vita ad un altro partito, ma così non è.

Essi peccano di integralismo perché, se è vero che ripropongono contenuti che sono parte della nostra storia, è ancor più vero che altro è l'asse centrale che ha fatto del Pci il grande partito popolare e nazionale che ha segnato l'Italia. Ed è proprio questo asse che trova oggi la coerente conclusione e l'inizio di una nuova elaborazione nei contenuti della mozione Occhetto.

Fuori da un rapporto fecondo con questa elaborazione e con la larghissima parte del Pci che se ne fa interprete, «chi preter-

za dell'idealità comunista, proprio dalla componente più vitale e creativa del concreto e peculiare movimento comunista italiano si distaccherebbe, andando incontro a una deriva settaria già visibile in certe posizioni, e ripercorrebbe storie fallimentari già viste nella sinistra italiana.

Abbiamo bisogno di dialettica libera e non di estraneità, sia essa determinata da una scissione o da regole che ci renderebbero separati nello stesso partito.

Solo nel gorgo dei processi reali le identità e le culture politiche diventano storia e si rinnovano nella coscienza di milioni di uomini e di donne, fuori di esso si ossificano e si trasformano in sterili ritualismi che nulla hanno da dire alle società.

## Un programma per un partito dei diritti e dei lavoratori

PAOLO TANI

**A**ll'interno del dibattito per il 20° congresso vive un rosso equivoco, alimentato dalla mozione Occhetto e da quella Angius, secondo il quale oggetto di questo congresso sarebbe ancora la decisione sulla costruzione o meno, della nuova forza politica. Questo è già stato deciso dal congresso di Bologna e dall'atteggiamento della stragrande maggioranza dei compagni che ritengono superato questo quesito. Oggi il dibattito è intorno all'identità e al programma della nuova forza politica.

La crisi del nostro partito non può essere datata al 1989 e la crisi del comunismo, essa viene da lontano, dalla fine degli anni 70 con la affermazione delle politiche conservatrici e la crisi di tutta la sinistra europea, che non ha saputo rispondere ai conseguenti processi disgregativi. Le politiche conservatrici non hanno significato solo attacco e distruzione dello stato sociale, ristrutturazione in fabbrica, etc. ma anche l'affermazione di tutta una serie di modelli, valori, culture individualistiche e di potere. A questo la sinistra non è stata capace di rispondere, in maniera chiara e precisa, con una nuova proposta politica capace di contrastare queste sfide, ricostruendo una aggregazione sociale intorno ad essa, e proponendo una nuova cultura politica basata sui limiti dello sviluppo, sul rapporto tra sviluppo, uomo e ambiente, e che indicasse nella solidarietà e nella libertà elementi fondanti di una nuova società.

Noi stessi ci siamo attardati intorno ad una vecchia concezione della battaglia politica, legati a vecchie concezioni dello sviluppo e dell'articolazione della società senza riuscire a comprendere le domande e i bisogni che emergevano dal «nuovo della società». Anche a livello organizzativo il nostro partito è stato fermo e rigido alle vecchie forme e incapace di dare luoghi e strutture alle richieste che venivano dalla società, dai nuovi bisogni e da i nuovi soggetti sociali. C'è sempre più la gente sentiva lontano ed estraneo questo partito.

Oggi il problema è dare vita ad un partito fortemente radicato nella società, collocato a sinistra, che sia punto di riferimento dei lavoratori, delle donne, sugli strati più deboli della società. Un partito capace di stare nel sociale, di saper ascoltare la